

Israele verso le elezioni. Quale l'eredità di Sharon?

Se si può rimandare una valutazione complessiva della figura di Sharon al momento in cui gli effetti delle sue recenti iniziative saranno manifesti, per il momento il giudizio sul suo operato politico non può che essere impietoso. Nel frattempo, il futuro di Israele appare sempre più incerto

La sera del 4 gennaio 2006 Ariel Sharon è stato colpito da una grave emorragia cerebrale: indotto in coma farmacologico, a tutt'oggi il primo ministro israeliano non ha ancora ripreso conoscenza. Nello stesso giorno, tutti i suoi poteri sono stati trasferiti al vicepremier Ehud Olmert, l'ex sindaco di Gerusalemme. Il 16 gennaio, Olmert ha assunto il compito di guidare Kadima – il nuovo partito israeliano di ispirazione centrista fondato da Sharon – verso le **elezioni legislative del 28 marzo**. Il partito ha poi presentato le sue liste elettorali, nelle quali non c'è il nome di Sharon; dopo il capolista Olmert figurano l'ex leader laburista Shimon Peres, il ministro degli esteri Tzipi Livni, Meir Sheerit e Avi Dichter. Fino alla fine di dicembre, il neonato partito era dato come sicuro vincitore alle urne. Tuttavia, la drammatica uscita di scena di Sharon aveva posto numerosi interrogativi sulle reali possibilità di Kadima di vincere le elezioni, senza la presenza carismatica del suo fondatore. Lo stesso ministro dei trasporti israeliano Meir Sheerit ha dichiarato che, a prescindere da quello che sarà l'esito delle elezioni di marzo, la stabilità di Kadima come nuova eventuale guida del paese è tutta da dimostrare. In realtà, secondo il sondaggio pubblicato da *Haaretz* il 9 febbraio, Kadima è ancora saldamente in testa con 40 seggi, mentre i laburisti sono fermi a 21 e il Likud a 15.

In attesa di conoscere quale schieramento si troverà a gestire la delicata situazione diplomatica creatasi con l'affermazione elettorale di Hamas, ci si interroga su quale sia **l'eredità di Ariel Sharon**: quale il segno lasciato dall'uomo che per più di mezzo secolo ha marchiato con la sua presenza la scena militare e politica di Israele. Se è vero che Sharon, al momento del suo congedo, consegna un partito appena fondato e un'eredità diplomatica che continuerà a influire sulla vita politica di Israele, la sua brusca defezione ha infatti contribuito a lasciare dietro di sé una terra confusa e incerta, sia per gli israeliani che per i palestinesi.

Per quanto riguarda la questione palestinese, la **visione politica di Ariel Sharon** è ruotata attorno a due principi cardinali. Il primo è riassunto dalla formula 'prima la sicurezza poi la pace'. Non prima la stretta di mano con Yasser Arafat e poi la fine delle incursioni dell'esercito israeliano nei Territori, ma l'esatto contrario. Formula che, naturalmente, ha incontrato l'incondizionato appoggio americano, come si evince dal discorso di George W. Bush del 4 aprile 2002. Il secondo principio è stato introdotto dalla *road map*: non più "terra in cambio di pace" (filosofia dominante sin dagli accordi di Camp David), ma 'indipendenza in cambio di sicurezza'. Sharon, insomma, ha sempre creduto che la pace fosse un obiettivo necessariamente a lungo termine. Ma la sicurezza di Israele non avrebbe potuto aspettare. Se le autorità palestinesi non fossero state in grado di garantirla, Israele avrebbe senz'altro fatto da sé. E così è stato. Il vuoto che Sharon si lascia alle spalle è, prima che di potere, un **vuoto strategico e ideologico**. Che ruolo immaginava nell'immediato futuro per Israele e per i rapporti con il mondo arabo? Cosa intendeva esattamente quando parlava di "stato palestinese"? Davvero aveva abbandonato per sempre "l'opzione giordana" (che prevedeva il ritorno della West Bank alla Giordania)? Il tanto discusso pullout dalla striscia di Gaza era davvero parte di un progetto più ampio, in previsione di altri ritiri dalla Cisgiordania, o solo un astuto escamotage per liberarsi di un territorio povero, a grande maggioranza palestinese, e ormai non più militarmente difendibile?

Il **mondo occidentale**, da sempre diviso riguardo la figura di Sharon, ha unanimemente applaudito al ritiro unilaterale da Gaza – la "promessa mantenuta" – e alla sua apertura nei confronti di un futuro stato palestinese. Un entusiasmo che sembra aver cancellato il passato – non propriamente esente da macchie – di colui che è stato soprannominato, non a caso, "il bulldozer". Il **mondo arabo**, prevedibilmente, ha un'opinione di Sharon assai meno lusinghiera. Nel migliore dei casi, lo considera un illusionista: un uomo che, quando non ha potuto usufruire di accordi vantaggiosi o del sostegno della comunità internazionale, ha optato per azioni drastiche, spesso violente, dannose per il suo stesso popolo, oltre che per quello palestinese. Insomma, più che un uomo di pace, un creatore di caos. Nel peggiore, lo considera un guerrafondaio.

A guardare bene, **Sharon ha fallito proprio nel raggiungimento dell'obiettivo che ha perseguito con tenacia per tutta la sua vita**: ovvero, garantire a Israele la sicurezza e, in seconda battuta, la sua definitiva accettazione da parte del mondo arabo. Accettazione morale, prima che politica. Sotto il suo comando, come noto, l'esercito israeliano nel 1982 ha occupato il **Libano** e vi è rimasto fino al 2000 – l'anno della sua provocatoria visita alla spianata delle Moschee a Gerusalemme. L'insegnamento fondamentale di questa vicenda non sembra essere stato ancora metabolizzato: solo un vicino arabo libero può rivelarsi un vicino pacifico per Israele. Si è rifiutato di sottoscrivere accordi con **Yasser Arafat**, dimostrandosi altresì chiuso al dialogo anche con Abu Mazen, che voleva raggiungere un'intesa sulla fine della resistenza armata e sulla rinegoziazione delle condizioni per la pace tra Israele e Palestina. Sharon ha preteso la costruzione di un **muro** che isolasse definitivamente le comunità palestinesi, comprese la parte araba di Gerusalemme e Betlemme; a questa iniziativa va poi ad aggiungersi la costante espansione delle colonie ebraiche in Cisgiordania. Il risultato di questa campagna non è stato altro che un attrito sempre più forte con la controparte araba, sfociato in una nuova stagione di violenze e attentati contro i civili israeliani: la seconda intifada. A quest'ultima Sharon ha risposto con raid militari contro gli insediamenti palestinesi, e con l'omicidio di diversi capi palestinesi: uno su tutti, lo sceicco Ahmed Yassin, freddato da un elicottero israeliano il 22 marzo del 2004. Infine, lo **"Stato palestinese"** di cui Sharon ha sempre parlato si riduce oggi a una Cisgiordania costituita da enclave palestinesi rinchiusa da recinzioni e mura, una stellata di ghetti arabi in un cosmo

israeliano. E né il **ritiro da Gaza** ha incoraggiato il processo di pace con i palestinesi, né ha garantito la fine delle tensioni. Il milione e mezzo di palestinesi della striscia di Gaza restano di fatto isolati da quelli della Cisgiordania; Gaza sta diventando sempre più un'entità separata, abbandonata al suo destino nell'indifferenza israeliana e nel silenzio della comunità internazionale. Per tacere del fatto che il pullout di Gaza ha di fatto contravvenuto agli accordi di Oslo, i quali prevedono per Gaza e per la Cisgiordania l'integrità territoriale.

Se dunque si può rimandare una valutazione complessiva della figura di Sharon al momento in cui gli effetti delle sue recenti iniziative saranno manifesti, per il momento il **giudizio** sul suo operato politico non può che essere impietoso. Nel frattempo, il **futuro di Israele appare sempre più incerto**. Le ripercussioni generate dagli ultimi eventi sono preoccupanti: l'anarchia che regna in diverse aree della Palestina, l' indefinito status di Gaza, un crescente sentimento anti-israeliano, comune non solo agli arabi. E poi ancora, la clamorosa affermazione di Hamas alle elezioni palestinesi, la minaccia esplicita di un futuro Iran nucleare, la temuta (e non ancora scongiurata) resurrezione della destra religiosa oltranzista. Quindi non certo il più sereno dei mondi possibili, in vista del cruciale appuntamento del 28 marzo.

(20.02.2006)